



E.N.P.A.
ENTE NAZIONALE PROTEZIONE ANIMALI
ENTE MORALE



SEDE CENTRALE



Ente Nazionale Protezione Animali

Sede centrale - Ufficio Protocollo

Prot. n. 1360-2017 del 13/03/2017



★ 1 3 6 0 - 2 0 1 7 ★

Alla Regione Emilia Romagna

All'assessore all'agricoltura, caccia e pesca

Simona Caselli

Simona.caselli@regione.emilia-romagna.it

Dirigente Maria Luisa Bargossi

marialuisa.bargossi@regione.emilia-romagna.it

Funzionaria Responsabile

Maria Luisa Zanni

marialuisa.zanni@regione.emilia-romagna.it

Codice Fiscale 80116050586

Con la presente, si forniscono alcune osservazioni relative al nuovo piano faunistico venatorio regionale.

ANALISI DEI DOCUMENTI QUINQUENNIO 2010/2015

L'Emilia Romagna è una regione che subisce un forte consumo del territorio, che ha portato alla rarefazione o addirittura alla scomparsa di alcune specie animali. La distruzione degli habitat, sempre più compromessi dalla presenza di attività umane, dall'agricoltura intensiva, dall'industrializzazione, dalla creazione più o meno utile di nuove strade, ha inciso profondamente sulla tutela della biodiversità. In questa situazione già così difficile, si inserisce l'attività venatoria, che – tra calendari di caccia, abbattimenti di selezione, ripopolamenti, addestramento cani, disturbo biologico – ha un ruolo importante nel peggiorare tale situazione. In Emilia Romagna, con motivazioni o pretesti, si spara praticamente 365 giorni l'anno.

In moltissimi casi è stata evidenziata una cronica carenza di dati, sia a livello qualitativo che quantitativo. Non vi sono veri e propri censimenti, ma solo sovrastime numeriche. Anche per quanto riguarda i danni al settore agricolo, ci si riferisce non l'accertamento del danno, ma al numero delle richieste inviate e agli importi saldati. Tra l'altro, in alcuni casi, i danni risultano essere così risibili da non dover giustificare alcun abbattimento.

In merito all'attività venatoria, ci saremmo aspettati molti più approfondimenti considerando e includendo le politiche dell'UE e il mancato rispetto, da parte della regione, della direttiva Uccelli – che, insieme alla condotta delle altre regioni, ha portato all'apertura della procedura EU PILOT 6955/14/ENVI. La mancata osservanza della Direttiva Uccelli, su cui torneremo successivamente, avrà avuto sicuramente delle ripercussioni sulla conservazione delle specie selvatiche durante il quinquennio preso in esame e sarebbe stato opportuno quindi inserire anche un dato tecnico-legale, che non può essere certamente ignorato nella stesura di un piano faunistico poiché regola le azioni in esso contenute. In questo senso, sarebbe stata anche utile una sintesi dell'applicazione della Guida Ispra alla stesura dei calendari venatori nel corso del quinquennio 2010/15, su cui poter basare la nuova proposta di piano faunistico.



SEDE CENTRALE

I documenti informativi si soffermano invece moltissimo sui danni all'agricoltura causati dalla fauna selvatica. Purtroppo, lo studio evidenzia come i metodi ecologici non trovano generalmente applicazione nel territorio. Laddove utilizzati, hanno avuto ottimi risultati e si è potuto constatare un fortissimo calo dei danni se non addirittura la loro scomparsa. Purtroppo, tali strumenti sono stati applicati solo in una parte dei frutteti (46.2%) mentre sulle colture cerealicole solo il 15,3%. Sarebbe stato importante ribadire la loro utilità, anche considerando che la loro concreta applicazione non rappresenta una possibilità, ma un obbligo preventivo agli abbattimenti – ai sensi dell'art. 19 della legge 157/92. Si desume che nel quinquennio la "caccia" di selezione è stata considerata come strumento principale nella gestione faunistica, ovvero esattamente il contrario di ciò che prevede la legge stessa. Il documento stesso, implicitamente conferma che si tratta di un approccio fallimentare, ed è ormai agli occhi di tutti che in oltre 20 anni di politica di stermini non si è ottenuto alcun risultato apprezzabile: evidentemente la strada da percorrere è un'altra. Per autorizzare gli abbattimenti con la cronica mancanza di dati attendibili – censimenti, monitoraggi, eccetera - ad oggi è bastata una sorta di classifica di rimborso di danni. Questa è una grave criticità, poiché troppe "uccisioni" sono state autorizzate senza avere certezza delle entità delle popolazioni selvatiche oggetto dell'intervento. Non è certamente più accettabile tale procedura: bisogna accertare l'esistenza di questi danni, e se presenti accertare il nesso causale tra il danno stesso e la specie che l'avrebbe causato, e proporre in quei casi le metodologie ecologiche obbligatorie per legge.

Altro aspetto preoccupante riguarda la gestione faunistica all'interno dei parchi regionali, che non utilizzano quasi mai strumenti quali opportune recinzioni per la prevenzione dei danni. Sarebbe interessante capire se e come vengono gestiti i casi ritenuti "problematici" in riferimento agli ungulati.

Il documento ha poi affrontato il tema degli attraversamenti stradali. Lo studio si è concentrato sul risultato dell'apposizione di appositi segnali di attraversamento fauna evidenziando come tali strumenti siano inefficaci. Anche la sensibilizzazione nei confronti dei guidatori è risultata scarsa e comunque insufficiente. Inoltre viene sottolineato come la legge 157/92 art. 19 non ponga la materia degli incidenti stradali nella gestione della fauna. Tale mancanza è comprensibile, perché l'attraversamento della fauna selvatica sulla sede stradale non è necessariamente causata da una sovrappopolazione o da uno squilibrio, ma si tratta di un evento casuale, che come tale nulla ha a che vedere con la gestione faunistica. A tal proposito viene citato l'importante progetto wildlifeandroads, che prevede tutta una serie di misure di sicurezza, ad esempio, le apposizioni di sensori di attraversamento per gli animali selvatici. Nei documenti, però, non viene riportata alcuna azione relativamente all'elevata velocità degli automobilisti in alcuni tratti stradali particolarmente soggetti ad attraversamenti. Fermo restando le varie difficoltà dovute anche alle rispettive competenze, non risulta che siano state utilizzati strumenti quali, ad esempio, bande limitanti per la velocità, autovelox e altri che sono utili anche per la tutela dei conducenti stessi.

LE PROPOSTE

Per il nuovo Piano Faunistico Venatorio sarebbe finalmente opportuno cambiare l'impostazione generale. La difesa del patrimonio di biodiversità, come sottolineato dalla normativa vigente, deve sempre rappresentare l'obiettivo primario su cui poi impostare l'attività di caccia, che rimane una concessione, purché essa non contrasti con la tutela delle specie selvatiche. Una visione certamente più moderna, ma anche più aderente alle direttive UE, troppo spesso ignorate. Occorre rivalutare il ruolo delle aree protette e soprattutto dei SIC, molti dei quali ricadenti in zone umide, affinché possano costituire un importante serbatoio di dati scientifici. In queste aree la strada da seguire dovrebbe essere quella volta ad una loro maggiore tutela. Occorre contrastare il consumo di territorio, che distrugge gli habitat di molte specie



SEDE CENTRALE

selvatiche oggi in conclamato declino. Occorre uscire fuori da una visione fallimentare, quella che ci ha accompagnato fino ad oggi, dove a prevalere è stata una gestione della fauna con il costante ricorso alla caccia, anziché ad interventi di più ampio respiro sulle cause del declino delle specie animali. Certamente, anche l'attività venatoria, compresa la "caccia di selezione", ha contribuito a questo depauperamento, sia ambientale sia a carico di specie già in sofferenza numerica. Occorre un immediato stop alla politica dei pericolosi e dannosi ripopolamenti a fini venatori, possibilità a cui ci si riferisce come un obiettivo a lungo termine ma che, a nostro avviso, è necessario sospendere fin da subito. Occorre, quindi, ristabilire l'ordine partendo anche dal rispetto delle normative e delle direttive, e dando il giusto peso e la giusta importanza ai dati scientifici e soprattutto alle indicazioni dell'ISPRA in particolare per la stesura dei calendari venatori. L'approccio diretto e di stampo venatorio sugli animali ha contribuito a creare la crisi di alcune specie.

CALENDARI VENATORI

Per quanto riguarda questo aspetto, a nostro avviso basterebbe – dopo oltre 5 anni dalla stesura - applicare integralmente la "Guida alla stesura dei calendari venatori" dell'ISPRA, nata proprio al fine di garantire, da un lato, il rispetto della normativa italiana e delle direttive comunitarie, dall'altro per evitare l'apertura di possibili procedure di infrazione soprattutto per il mancato rispetto, e mancata tutela, della fase di riproduzione e dipendenza dei piccoli dai genitori, nonché della migrazione pre nuziale - anche per quanto concerne il disturbo biologico.

Nel dettaglio:

- **Pernice rossa:** riteniamo che l'attività venatoria, proprio per l'assenza di dati e per la classificazione SPEC 2 che ne denota uno stato di conservazione sfavorevole – in via precauzionale debba essere sospesa. Altresì, è urgente organizzare censimenti ad opera di istituti scientifici. Si è parlato della reintroduzione della specie in oggetto per aumentarne il numero: ci chiediamo però come tale situazione possa migliorare se al contempo sono consentiti gli spari. Inoltre, come detto nel primo documento, il ripopolamento finalizzato alla ricostituzione della popolazione non deve essere quello che avviene per fini venatori, come avvenuto in passato, con evidenti rischi sanitari e di ibridazione delle popolazioni selvatiche. Quindi, si ritiene opportuno che tali immissioni avvengano sotto la stretta sorveglianza dell'ISPRA o di un istituto scientifico escludendo del tutto ad ATC o AFV.
- **Starna:** si è registrata una drammatica costrizione dell'areale, e nonostante permangono continui ripopolamenti venatori non si è in grado di avere dati basati su censimenti reali e non su stime. Una situazione anche questa confusa, complicata ulteriormente dalla gestione venatoria che andrebbe invece esclusa. Dal momento che il quadro conoscitivo sullo stato della specie nella regione è molto confuso, si dovrebbe in via precauzionale sospendere l'attività venatoria o quanto meno limitarla fortemente.
- **Fagiano:** anche qui siamo in presenza di dati frammentari, in quanto vi è una assenza totale di censimenti. Come più volte riportato da studi scientifici, il fagiano arrecherebbe molti danni alle coltivazioni. In un quadro del genere è del tutto insensato continuare con i ripopolamenti venatori, che hanno causato "ibridazioni" favorendo così la presenza di animali molto confidenti e che si avvicinano a volte senza timore alcuno alle attività umane e alle strade. Di nuovo, si sottolinea come le costose immissioni hanno causato problemi sanitari e rischi genetici, e hanno avuto come finalità non la conservazione della specie ma esclusivamente la caccia. Occorre inoltre evidenziare che i ripopolamenti di esemplari estremamente confidenti, favoriscono la presenza di predatori



SEDE CENTRALE

come la volpe, che trovano proprio nelle specie reimmesse per puri scopi venatori una facile preda. Tale situazione ha creato un conflitto sociale – di cui si parlerà successivamente – per cui le volpi oggi vengono uccise 365 giorni l'anno poiché competitor dei cacciatori. Più volte si fa riferimento al fatto che nelle zone dove non c'è attività venatoria si concentrano i danni maggiori. Chiaramente, il disturbo venatorio "costringe" in qualche modo gli animali a recarsi nelle zone ove non c'è caccia e quindi, se avviene quanto sopra descritto, la causa è da imputare non solo a scriterati ripopolamenti, ma anche alla pressione venatoria stessa. Quindi, anche in questo caso, la priorità sono i censimenti e una gestione non più finalizzata agli interessi venatori. I ripopolamenti di fagiani sono da abolire con decorrenza immediata.

- **Lepre:** è opportuno che il modello sperimentale di gestione applicato con successo si sostituisce da subito con quello tradizionale. Basta con i ripopolamenti, che hanno creato e creano solo ulteriori danni, alle specie (rischi sanitari, ibridazione, squilibri ambientali) come al comparto agricolo. Per i Silvilago, la loro gestione deve essere comunque riportata ai sensi dell'art. 19 della legge 157/92, magari partendo da censimenti aggiornati.
- **Cinghiale.** In merito a questa specie e alla sua gestione, vi sono delle importanti considerazioni. L'attività venatoria ha procurato moltissimi problemi in relazione a tante specie, tra cui i cinghiali (cacciabili durante la "normale" stagione venatoria), la cui presenza su vasta scala è dovuta proprio ai ripopolamenti effettuati ad uso e consumo dei cacciatori. È noto infatti che le uccisioni indiscriminate hanno causato e continuano a causare una destrutturazione dei branchi, poiché spesso ad essere uccisa è proprio la matriarca. Ciò determina la dispersione sul territorio di femmine che possono andare a creare altri branchi aumentando così il potenziale riproduttivo della specie. Si evidenzia come anche il Governo sia intervenuto sul tema con una specifica risoluzione, di cui riportiamo una parte molto importante: "...in particolare, a differenza di quanto si sia erroneamente ritenuto fino ad oggi, l'ordinaria attività venatoria, così come viene organizzata e gestita in Italia, non rappresenta una forma di controllo delle popolazioni di cinghiale, tanto meno può rappresentarlo un'estensione del periodo di prelievo (deregulation dei calendari venatori) o la concessione del prelievo in aree altrimenti protette. Altresì, l'attività venatoria ha determinato negli anni una destrutturazione della piramide delle classi di età, agevolando la riproduzione degli esemplari più giovani, abbattendo i capi adulti con più di due anni di età; in particolare, i metodi di contenimento non cruento, quali le recinzioni meccaniche permanenti e le recinzioni elettrificate (Allegato 1, Metodi di prevenzione diretta dei danni da cinghiale, Linee guida per la gestione del Cinghiale, ISPRA) ed il trappolaggio per la successiva sterilizzazione farmacologica (Allegato 3, Sistemi di cattura del cinghiale), benché risolutive ed eticamente accettate, non trovano applicazione o perdono di efficacia a causa della mancanza di applicazione da parte degli enti territoriali preposti. Ad esempio, per la "gestione faunistica", in Italia si utilizza ancora la tecnica della "braccata", assolutamente non selettiva ma molto gradita ai cacciatori. Si evidenzia inoltre come le attività legate alla caccia di selezione, oltre che osteggiate dai cittadini, siano fortemente impattanti sulla fauna selvatica, soprattutto durante la fase della riproduzione e dipendenza dei piccoli dai genitori e della migrazione pre nuziale. Questo entrerebbe non solo in contrasto con le direttive europee (in particolare la "Uccelli" che tutela esplicitamente questi periodi – direttiva recepita dalla legge 157/92 e successive modifiche) ma con le finalità di tutela e conservazione del parco stesso. La proposta di Piano Faunistico non può fare a meno di sottolineare, prima di ogni azione, la necessità di disporre di censimenti scientifici poiché siamo ben lontani da avere un censimento chiaro ed esaustivo dell'entità della popolazione del cinghiale nel territorio regionale,



SEDE CENTRALE

basandosi troppo spesso su stime. Dal momento che i ripopolamenti di queste specie sono vietati nel territorio nazionale ad esclusione delle aziende faunistico-venatorie adeguatamente recintate, occorre condurre una campagna volta al controllo di tale condizione, per evitare fughe di animali. Inoltre, occorre ripensare complessivamente alla gestione del cinghiale, escludendo proprio la parte filo venatoria, troppo coinvolta e troppo interessata alla presenza dell'ungulato che rappresenta un'ulteriore possibilità di ampliamento della "stagione di caccia" con il pretesto di limitarne il numero. È inoltre necessario individuare nel documento i metodi ecologici, prioritari per legge, che si intendono applicare sul territorio.

- **Capriolo:** l'uso delle altane, strutture molto spesso precarie e pericolose, andrebbero a nostro avviso del tutto evitate. Ad ogni modo bisogna maggiormente lavorare sull'accertamento del presunto danno a carico della specie, nonché i dati sui metodi ecologici con relativa verifica prima di proporre soluzioni "venatorie" che, come abbiamo già detto numerose volte, non hanno portato a nulla.
- **Cervo.** Nel comprensorio omogeneo 1 l'obiettivo sembrerebbe quello di voler applicare una sorta di regime "sparatutto", ma di metodi ecologici, che proprio qui dovrebbero trovare maggiormente applicazione, non si fa cenno alcuno. LA legge 157/92, nell'applicazione di tali strumenti, si riferisce in generale a tutto il territorio e non a singoli comprensori. Quindi chiediamo che siano inseriti nel piano come misura prioritaria. Per quanto riguarda gli "ibridi", eradicazione non è sinonimo di abbattimento. Esistono anche altre possibilità, ma in nodo cruciale è che non si conosce affatto l'entità di tale popolazione. Appare quindi opportuno che il piano futuro individui come prioritari censimenti e che si propongano tecniche alternative agli abbattimenti, come cattura e traslocazione in strutture autorizzate (o da autorizzare) o in ecosistemi chiusi.

Per Beccaccino, Canapiglia, Codone, Marzaiola, Mestolone, Moretta, Moriglione, Pavoncella, Quaglia e molte altre – è stato evidenziato dai documenti un disturbo eccessivo dell'attività venatoria. Quindi, non solo è necessario prevedere una limitazione della caccia, ma il piano dovrebbe anche adeguarsi alle direttive dell'UE soprattutto tenendo conto della procedura Pilot EU PILOT 6955/14/ENVI proprio sui calendari venatori. Nello specifico, le associazioni hanno più volte scritto alle regioni – senza tra l'altro ricevere risposta – chiedendo proprio ciò che la Commissione Europea ha chiesto di conoscere, ovvero:

- a) in che modo le autorità Italiane intendano garantire che la caccia rispetti i principi di una saggia utilizzazione e che si mantengano le popolazioni delle specie di uccelli, in particolari quelle migratrici, a un livello che corrisponda alle esigenze ecologiche;
- b) in riferimento alle specie in cattivo stato di conservazione (SPEC 2 e SPEC 3), quali siano i dati dei carnieri realizzati nelle ultime tre stagioni venatorie e altri dati relativi alla consistenza del prelievo venatorio. Inoltre, come questi dati vengano raccolti e analizzati e, in specifico riguardo al tesserino venatorio, se gli abbattimenti vengano segnati immediatamente o a fine giornata e quanti e quali controlli vengano effettuati e relative sanzioni comminate;
- c) se esistano piani di gestione/conservazione sia nazionali che regionali per le specie in cattivo stato di conservazione;
- d) quali studi e monitoraggi esistano rispetto alla dinamica e alla consistenza delle popolazioni di uccelli oggetto di prelievo venatorio, e quale impatto tale prelievo eserciti, con particolare riferimento alle specie in cattivo stato di conservazione;



e) in che modo le autorità italiane intendano garantire che non si eserciti l'attività venatoria durante il periodo della riproduzione e durante il ritorno al luogo di riproduzione (migrazione prenuziale), così come stabilito dalla direttiva 2009/147/CE ("Uccelli") e dall'articolo 18 della legge 157/92 così come modificato dalla legge Comunitaria 2009. Nello specifico, la Commissione ha rilevato che in molte regioni, nella stagione venatoria 2014/15, per tre specie (Tordo bottaccio, Cesena, Beccaccia) si era consentita l'attività venatoria fino al 31 gennaio, quindi in fase di migrazione prenuziale di tali specie, visto che secondo il documento Key Concept la migrazione verso i luoghi di riproduzione inizia la seconda decade di gennaio (11 gennaio).

Come denunciato da ENPA e dalle associazioni animaliste e ambientaliste, per quanto riguarda la caccia a specie in cattivo stato di conservazione (SPEC2 e SPEC3), nessuna iniziativa è stata intrapresa dal Governo italiano e dalle Regioni e nessun piano di conservazione/gestione è stato adottato per garantire che la caccia su queste specie rispecchi il principio di una saggia utilizzazione. Per superare questa fase è quindi di prioritaria importanza adottare precisi piani di gestione e comunque limitare fortemente l'attività venatoria, come da parere ISPRA, soprattutto alle SPEC2 – ma anche alle SPEC3. È necessario che il piano faunistico tenga conto di tutti questi elementi, al fine di formulare proposte in linea con quanto richiesto dalla Commissione UE.

CACCIA ALLA VOLPE IN TANA

Fortemente anacronistica, del tutto inutile e tra l'altro palesemente bocciata e contestata dall'opinione pubblica e dalla giurisprudenza è l'orribile pratica della caccia alla volpe in tana, a cui ancora si vorrebbe dar spazio e rivendere come "sistema necessario" alla tutela della biodiversità. Occorre sottolineare come la caccia alla volpe in tana è stata palesemente bocciata da TAR e Consiglio di Stato: l'ultimo caso quello delle volpi di Treviso, dove la sentenza parla esplicitamente dell'applicazione dell'art. 19 della 157/92 per quanto concerne i metodi ecologici, ribadendo la priorità di questi su qualsiasi forma di abbattimento e definendo quindi del tutto insoddisfacenti e insufficienti le "motivazioni" che portano a tale scelta, ovvero quelli di pretestuosi e mai accertati danni agli animali da cortile o a fagiani e lepri. Forse occorre sottolineare la crudeltà di questo tipo di "controllo faunistico", dove vengono utilizzati piccoli cani appositamente addestrati per stanare i cuccioli e farli uscire dalle uscite secondarie delle tane, dove i cacciatori li attendono per ucciderli a fucilate. Molte volte, accade che la madre dei cuccioli ingaggi lotte furibonde con il cane per difendere i propri piccoli, come farebbe qualsiasi altro mammifero, umani compresi. Da queste lotte in genere ne ha la peggio mamma volpe con i suoi piccoli che vengono sbranati dal cane, il quale riporta anch'esso ferite molto gravi ricucite alla meno peggio dai cacciatori. E se ad essere uccisa è solo mamma volpe, allora i cuccioli sono destinati a morire di fame, rinchiusi nella loro tana nell'attesa di un genitore che non tornerà mai più. Ci chiediamo come ancora oggi si possa proporre questo tipo di soluzione che nulla ha di scientifico, e contro cui la popolazione manifesta una forte avversione.

È certo inoltre che ogni delibera che proporrà la caccia alla volpe in tana sarà impugnata di fronte ai TAR dalle associazioni animaliste ed ambientaliste. Chiediamo che il nuovo Piano non faccia alcun riferimento a tale tipo di pratica e che si concentri sulle misure di prevenzione dei danni a carico dei piccoli allevatori – basterebbe spesso ricoverare gli animali da cortile durante la notte - e sulla totale cancellazione di ripopolamenti di lepri e fagiani, che favoriscono la presenza della volpe.



SIC

I sic sono siti importantissimi per la conservazione della fauna selvatica, soprattutto per l'avifauna. Si tratta di porzioni di territorio in cui le attività umane sono fortemente limitate, proprio per preservare ambiente e animali. Non si comprende, quindi, perché si renderebbe necessario – al di là della reale applicabilità di tale proposta dal punto di vista normativo - ampliare le possibilità di caccia in particolar modo con l'ausilio di mezzi oggi non consentiti e in periodi giustamente preclusi. In merito proprio ai periodi, in tali aree a maggior ragione deve essere garantita l'assenza di disturbo biologico e il rispetto della fase di riproduzione e di migrazione pre nuziale dell'avifauna selvatica, considerando anche l'importanza di molti sic che ricadono in zone umide. È quindi sensato, giusto, corretto che in queste zone la caccia sia fortemente limitata. Per quanto riguarda il controllo faunistico da esercitare in queste aree, si vorrebbe addirittura implementare la braccata, tecnica pericolosa e soprattutto dannosa. Chiediamo, invece, maggiori restrizioni di tutte le attività fortemente impattanti per la biodiversità, compresa la caccia e il "controllo" faunistico esercitato con i fucili.

APPOSTAMENTI

L'attività venatoria è in netto calo. A che pro quindi proporre un aumento degli appostamenti fissi? Nella fase attuale, con lo smantellamento del sistema dei controlli, sarebbe opportuno razionalizzare limitandone il numero.

LUPI

In ultimo, si esprime apprezzamento per il documento riguardante i lupi, soprattutto perché si esce dall'ottica dell'allarmismo e delle paventate uccisioni per ragionare sulla prevenzione, sull'educazione, sulla formazione, sul rimborso del danno che premia gli allevatori virtuosi e non quei custodi non responsabili dei propri animali. L'unico punto che non ci trova concordi è la proposta di revisione della normativa. Riteniamo, infatti, che la legge 281/91 sul randagismo debba trovare, soprattutto nelle aree montane, completa applicazione. Sarebbe molto interessante condurre un'indagine volta a comprendere come i sindaci e le ASL abbiano condotto i controlli, soprattutto sui cani padronali vaganti oltre che sui randagi, eventualmente sanzionando tali comportamenti. O, ad esempio, quanti controlli siano stati eseguiti per verificare la microchippatura, soprattutto nei cani da pastore e da caccia. La verifica delle applicazioni delle norme sul territorio è attività complessa, ma necessaria e potrà senz'altro fornire utilissimi strumenti per la gestione del lupo e dei conflitti sociali.

Grazie per l'attenzione.

Andrea Brutti

Ufficio Fauna Selvatica

Giorgio Marzadori

Coordinamento regionale Emilia Romagna